

ELEONORA DUSE.*

Circa tre anni dalla Sua morte crudele, laggiù nella lontana città rumorosa e fumosa. Tre anni! . . . lungo spazio di tempo, in questa età che scorre precipitosamente, travolgendo eventi e ricordi nella sua rapina! Lungo, soprattutto, per un' artista della scena, che porta nella tomba tutti gli incanti del suo genio e della sua voce! Ma Ella non era soltanto una gloriosa attrice ; era un' anima grande, nobile irrequieta, travagliata di pene e vibrante di aneliti. Perciò il tempo, anziché affievolire, anziché allontanare la sua immagine, la ravviva e la accosta a noi.

. . . Grande Anima, traboccante da un fragile, nervoso corpo di donna ; voce che esprimeva con possente e penetrante varietà di ritmo tutti gli accenti della passione ; arte di verità che infondeva sangue e vita nei fantasmi scenici ; persona spirituale e fisica che ammaliava e incatenava a sé le folle commosse ; trionfatrice anche là dove s'ignorava la sua lingua, poich' Ella faceva sentire attraverso la mal compresa parola una musica divina, una musica universalmente comprensibile, la musica del cuore ; sintesi unica d'una famiglia di figure diverse, tratte dalla realtà o plasmate dalla fantasia : — tale fu — tale passò : Eleonora Duse!

E noi riconosciamo, noi onoriamo in Lei una tra le più nobili incarnazioni moderne della nostra stirpe, una tra le più fervide espressioni del Genio d'Italia : — di questo Genio formato di senso del vero e di intuito del bello, che sa raccogliere sulla terra i palpiti e gli affanni della povera umanità per sollevarli, trasfigurarli nel cielo luminoso e armonioso dell'ideale.

*

Il genio italiano ebbe sempre una virtù espansiva, che lo portò a splendere oltre i confini della Patria. Nel Rinascimento

* Conferenza detta alla «Maitta Corvino» da Donna Adriana Fradeletto il 14 marzo 1927.

questa virtù d'espansione fu personificata da sommi artisti del pennello e dello scalpello (basti ricordare Leonardo da Vinci e Benvenuto Cellini in Francia).

Più tardi venne rappresentata dagli artisti della scena. Per quasi due secoli, gli attori italiani della Commedia dell'Arte, furono ricercati e applauditi in tutta Europa, nei pubblici teatri e nelle Corti.

Durante la nostra Rivoluzione un'attrice classica, statuaria, Adelaide Ristori, era acclamata a Parigi e a Londra, e, messaggera fidata del Conte di Cavour, propagava all'estero l'idea nazionale, associando così, al culto dell'Arte, una missione di Patria.

Poco dopo — in quel fatidico anno 1858, che doveva preparare con l'alleanza tra Piemonte e Francia la nuova e fortunata guerra d'Indipendenza — nasceva un'altra grande Attrice, che avrebbe anch'essa suscitato l'ammirazione degli stranieri e congiunto nella nobile Anima Arte e Patria: Eleonora Duse.

Nasceva, casualmente, a Vigevano; apparteneva a una famiglia di comici, chioggiotti di nascita. Suo nonno era un attore popolarissimo, che nelle serate burrascose si presentava al proscenio, affrontava il pubblico e interloquiva con esso. Eleonora avrebbe potuto dire di sé con Victor Hugo: «*Jetée comme la graine au gré de l'air qui vole*»: balestrata, cioè, dalle vicende e dagli impegni della professione, randagia da città a città, da teatro a teatro. Crebbe tra la baraonda, non sempre allegra, dei palcoscenici; cominciò a recitare fanciulla e giovinetta salì a grado a grado dalle parti più umili, di poche battute, a quelle un po' più importanti; da prima si mostrava tarda e timida, poi il suo spirito fervidamente si animò. I suoi primi maestri furono la tradizione ereditaria e l'istinto. A Napoli, la città di luce, ove il destino doveva ricondurla morta, Martino Cafiero — grande, unico amore, grande precoce dolore — la illuminò colla passione, col suo ingegno, colla sua coltura, rivelandola a sé stessa. Più tardi, accolse le suggestioni intellettuali di Arrigo Boito e di Giuseppe Giacosa, largo cuore espansivo di poeta e d'alpigiano.

A ventitrè anni, questa figlia dell'Arte, così modesta d'origine, aveva già acquistato il dominio del teatro che più non perdettero; e, se la sua voce incantevole è dileguata per sempre, nel regno silenzioso della morte, il suo nome, il ricordo della sua arte incomparabile resteranno indissolubilmente legati alla storia della produzione drammatica contemporanea.

Io non pretendo certo descrivere di nuovo (dopo che altri degnamente lo fece) le successive fasi dell'Arte di Eleonora Duse, tanto più che sotto le sue diverse manifestazioni si può scorgere sempre il fondo della stessa Anima. Mi limiterò a rammentare qualcuno tra i momenti più caratteristici, tra le opere in cui Ella meglio si rivelò.

L'anno comico 1881—82 segna un trionfo con la *Principessa di Bagdad*, l'eccentrico dramma di Alessandro Dumas figlio. A Venezia si rammenta ancora l'entusiasmo irrefrenabile di quella serata, dopo la quale Carlo Pisani, il veemente giornalista, telegrafò all'autore il memorando successo. Accanto alla Principessa di Bagdad ricorderò la *Moglie di Claudio*, e qualche anno dopo *Francillon*, egualmente del Dumas figlio. Si navigava nel più concitato Romanticismo e la giovane attrice si imponeva agli ascoltatori con le doti più appropriate a quel teatro, con la passione, con la nervosità, con gli scatti irruenti e talora felini.

Parecchi anni dopo essa trova accenti nuovi in *Tristi Amori* di Giuseppe Giacosa.

Il teatro s'avviava al realismo e la conversione artistica del Giacosa, il poeta e trovatore della *Partita a Scacchi*, del *Trionfo d'Amore*, del *Conte Rosso*, ne era uno del segni più eloquenti. Dalla leggenda e dalla storia romanzeggiata, si passava all'intimità borghese, ad un'intimità volutamente grigia e smorta per contrapposto all'accesa tavolozza di prima.

Eleonora Duse creò allora la figura di Emma, la moglie infedele, oppressa intimamente dalla sua colpa, stretta fra le angustie e i doveri quotidiani della casa: creazione in cui Ella trasfuse tanto di pena, di accoramento, vorrei dire di... penombra morale, quanto aveva saputo trasfondere d'accensione e d'impeto nelle figure del dramma romantico.

Più tardi la fantasia poetica e il culto della bellezza presero la loro rivincita sul senso realistico; e allora venne il teatro di Gabriele D'Annunzio.

Eleonora Duse eccelse soprattutto in due tragedie, *Francesca da Rimini* e la *Gioconda*.

Staccandosi così dal Romanticismo come dal Realismo, la grande Interprete adottò uno stile che chiamerei classicheggiante, nobilmente composto, dalle cadenze ritmicamente modulate.

Molti giudicarono che Ella toccasse allora una perfezione non mai prima raggiunta. Parve, invece, a taluno, che questa nuova disciplina d'Arte sminuisse la meravigliosa spontaneità della sua dizione, rendendola a quando a quando un po' artificiosa.

Ed ecco l'ultimo periodo, periodo di sintesi e di maturità eclettica, in cui ogni traccia o apparenza d'artificio scompare ed Eleonora Duse si afferma sovrana nelle manifestazioni più diverse dell'Arte. Estremi opposti e tipici la *Porta Chiusa* di Marco Praga e *La Donna del Mare* di Enrico Ibsen, due creazioni sulle quali devo soffermarmi.

La *Porta Chiusa* vuol significare la situazione che la vita sociale crea al figlio adulterino d'una donna maritata. La Duse vi personificò in modo insuperabile la figura di Bianca, eletta creatura, e madre tenerissima, nei tre successivi momenti del dramma. Prima l'inquietudine vaga, la trepida preoccupazione pel figlio Giulio da cui trasparisce l'esistenza d'un mistero. Poi la rievocazione singhiozzante della colpa (se colpa può dirsi) alla presenza del figlio. E da ultimo la rassegnazione al distacco da lui: rassegnazione accorata ma non imbellè. Ah la fierezza angosciosa con cui la Duse proferisce la sua protesta:

— Le vittime siamo noi donne, sempre noi, siamo sempre noi le sacrificate. Giulio è mio, soltanto mio. E sono io che debbo rinunciare a lui!

Non mai, forse, la maternità, in contrasto con le leggi sociali, trovò sulle scene un'espressione più dolorosa e più nobile, più umana e più alta.

Accanto al dramma passionale, il dramma simbolico. Quando in Italia cominciò ad essere conosciuto il teatro di Enrico Ibsen, la Duse non lo accolse con entusiasmo, anzi essa resisteva all'ammirazione di Giovanni Pozza e non celava la sua riluttanza di limpido spirito latino a quanto v'era di oscuro, di nebuloso, di greve nell'opera del norvegese.

Più tardi lo penetrò e ne rimase avvinta, così da chiamarlo «il grande Ibsen».

Ed ecco *La Donna del Mare*, che incarna il fascino sollecitante e torturante dell'ignoto. Lo sgomento che si impossessa di Ellida, al ritorno dello straniero, l'ossessione che la riprende e la richiama nuovamente verso di lui, la confessione al marito, il senso liberatore della responsabilità che risorge nella sua coscienza e la sottrae alla tentazione non appena il marito le ha restituito intera libertà, sono scene in cui la Duse diede accenti inimitabili di poesia suggestiva e drammatica.

In quest'ultimo periodo l'attrice, che scende ormai la china degli anni e che pur rimpiaange la giovinezza lontana, invece di fingere una giovinezza falsa, porta sulla scena un'attrattiva di

sincerità e di gentilezza austera: l'aureola dei capelli bianchi e l'accento materno!

«Non voglio — essa diceva allora — non voglio rappresentare che delle madri, delle donne senza età, delle creature d'eternità, come Ellida, come altre eroine del grande Ibsen. Dopo avere dato *La Donna del Mare*, *Porta Chiusa*, *Gian Gabriele Borkmann*, vedrò. Leggerò, rifletterò, sceglierò.»

*

Così l'arte di Eleonora Duse s'era accompagnata all'evoluzione del teatro, nei suoi motivi ispiratori e nelle sue forme.

Ma un'altra evoluzione di abitudini e di costumi si era pure compiuta, sia nelle sale degli spettacoli, sia, e molto più, sui palcoscenici.

Prima, nei teatri di prosa, spirava una cert'aria di bonarietà casalinga; un'orchestrina dozzinale serviva di preludio alla recita e sonava poi negli intermezzi per rallegrare e distrarre il pubblico a modo suo; la luce rimaneva sempre accesa; non v'era alcun distacco sensibile tra l'ambiente ideale, in cui si movevano gli attori e quello reale che accoglieva gli spettatori.

La messa in scena trasandata, povera, talvolta in comica contraddizione con l'epoca; modeste, salvo in casi eccezionali le vesti delle attrici. Eleonora Duse, nel principio della sua carriera, fu vista indossare toilettes così dimesse che oggi, anche l'ultima attrice sdegnerebbe di portare.

Poi a mano a mano, crebbero le forme di decoro e di appariscenza; scomparve l'orchestrina; venne abbassata la luce durante la rappresentazione; maggiore il raccoglimento o la posa di raccoglimento; la messa in scena accurata, studiata, talora sontuosa; gli abbigliamenti delle attrici eleganti, ricchi, variati d'atto in atto.

Eleonora Duse che pure professava un certo disdegno per tutto quanto fosse esteriorità, assecondò questa evoluzione, sostanzialmente giusta, dovuta al progresso nazionale e sociale, e fu l'attrice non solo superiore per intrinseche qualità, ma finemente o regalmente signorile di foggie, in una cornice conforme. Curava l'allestimento teatrale in tutti i suoi particolari; nulla voleva che si neglesse; vigilava di persona sulla disciplina del palcoscenico con frequenti scatti, risarciti poi da cortesia riparatrice di parole.

I suoi compagni d'arte, nonostante la giornaliera consuetudine, la chiamavano sempre, con rispetto: «la Signora».

Grande fu la varietà dei tipi da Lei rappresentati ; ma attraverso questa varietà due restano i tratti prevalenti della sua fisionomia d'artista : passione e mestizia, sussulti e lacrime. Spesso rientrava tra le quinte spasimante, esausta e non riusciva a riaversi. Si potrebbe citare qualche eccezione : la *Locandiera*, ad esempio. Recitazione squisita! Però non più la giocondità schietta, piena, bonaria di Carlo Goldoni, bensì un sorriso tenue, aggraziato, quasi velato, come di chi, in un'ora fugace di letizia, maschera garbatamente, qualche pena abituale.

Io vorrei dire che per questo particolare riguardo, l'arte di Eleonora Duse s'accostava a quella di un insigne attore che abbiamo tanto applaudito ed amato e troppo presto perduto, Ferruccio Benini.

*

La voce di Eleonora Duse esercitava un fascino particolare : recondito, penetrante, irresistibile. Noi usiamo dire : «Voce aurea» «voce argentea» «voce cristallina».

Ma nessuna di queste designazioni metaforiche tratte dalla materia, per quanto nobile, poteva convenire a Lei. E nemmeno poteva convenirle la celebre espressione oraziana: «Ore rotundo», vale a dire la rotondità plastica e sonante dell'accento, come l'ebbero altre attrici : Virginia Marini, ad esempio.

La voce di Eleonora Duse era soffio d'anima, vibrazione d'anima, brivido d'anima e conquistava direttamente le anime degli ascoltatori ; ossia, non conquistava (ciò che indicherebbe una forza estranea la quale viene a sovrapporsi) ma si immedesimava con esse.

*

Nel suo recente volume lo Schneider, descrivendo la voce della Duse sia sul palcoscenico che nell'intimità, dice con rara finezza : «Quella voce fresca, non sostenuta né da un soffio potente né da un timbro molto resistente, quella musica che svolgeva in inflessioni sottilmente ondegianti, gli accenti segreti del pensiero, ansante, di breve lena, spezzata quando traduceva le violenze dell'istinto, ma lontana, soffusa di sfumature attenuate quando diceva la sofferenza, il ricordo o l'abbandono, non diveniva spesso l'anima mormorante delle più sacre confidenze, la parole di cui non si sapeva più se fosse di carne o di spirito?»

E la voce era integrata dall'atteggiamento e dal gesto.

Non atteggiamento statuario, ma lieve, agile, flessibile, talora di apparizione sfiorante la terra; gesto che non cercava mai di farsi notare per sé, ma che era il riflesso visibile del sentimento e si confondeva con la sua espressione fonica, la parola.

Ha detto eloquentemente il Senatore Vincenzo Morello: «Un battito delle palpebre, un segno della mano, un cenno della fronte, un grido, un singhiozzo, un silenzio; ognuno di questi atti creava o scioglieva un nodo drammatico dello spirito.» — E ha soggiunto con similitudine felice: «Come la massima energia elettrica si accumula nelle punte, Ella accumulava tutta l'energia della sua anima e della sua arte in un gesto, in un accento, in uno sguardo.»

E permettetemi di trarre alcuni ricordi che corrispondono fedelmente alle impressioni provate da chi abbia ascoltato l'incomparabile attrice:

Nel terz'atto della *Signora dalle Camelie*, quando Margherita ha irrevocabilmente deciso il suo sacrificio, essa, dopo aver rivolto ad Armando le note parole: «Vedi, io sorrido e fra poco, per sempre», le suggella con un bacio, che l'autore non ha indicato e in cui tutto si condensa lo strazio, lo strappo irreparabile del suo cuore.

Nelle *Visite di Nozze*, il disgusto, il disprezzo, l'orrore che assalgono *Madame de Morence* al cospetto della basezza intellettuale e morale dell'amante si rivelano ed esplodono in un accento solo di nausea: Puah!

Nella *Fedora*, dopo la colpa, la donna si gitta in ginocchio ai piedi dell'amante, aprendo le braccia: i due gesti consacrati dalla passione umana e dalla fede religiosa all'implorazione del perdono.

Io credo, insomma, che non vi sia mai stata recitazione più lontana dalle pose sceniche e più penetrata di elementi immateriali.

*

Perché questo dono singolare? . . . Per un'evidente ragione: che, mentre in troppi altri casi esiste divergenza profonda o addirittura contraddizione tra la donna e l'attrice, nel caso di Eleonora Duse l'una era in armonia con l'altra; armonia che non poteva naturalmente riferirsi a tutte le figure da Lei incarnate e così varie fra di loro, ma che riposava sopra un'istintiva affinità di psicologia femminile. Era anch'Essa un vivente dramma spirituale;

aveva conosciuto amore, dolori, delusioni, amarezze insanabili, aveva inseguito ideali senza riuscire ad afferrarli; era stata sempre tormentata da un'irrequietudine che l'aveva resa nostalgica nello spirito e volontariamente nomade nella vita.

Un giorno essa diceva ad un amico: «Forse ho sbagliato, forse dovevo vivere nell'intimità della casa...»

No, non aveva sbagliato... la sua natura non le avrebbe consentito di vivere tranquillamente tra le pareti casalinghe. Ma sono questi i soliti rimpianti a cui si abbandonano uomini e donne ad una certa età, quando, cioè, non avrebbero più tempo e modo di riparare il supposto e lamentato sbaglio.

Come artista — innamorata di tutte le forme vitali della bellezza — da Shakespeare a Ibsen, la mente di Eleonora Duse era universale; ma il suo cuore rimase sempre italiano. E lo mostrò negli anni della terribile guerra, che fu la pietra di paragone della fede e delle forze nazionali. Palpitò per le sorti della patria, entrò negli ospedali, confortò e soccorse i feriti. In quei giorni il suo fervido patriottismo si rivelò pari al suo genio luminoso di italiana.

Di questa sua attività di patriota, di questa prova d'intima bontà e d'altruismo disse efficacemente Franco Liberati in un nobile discorso tenuto a Roma al Teatro Valle evocando alcuni episodi a me ignoti e tanto commoventi, su queste visite di Lei agli ospedali, sul fascino esercitato dalla sua voce che sembrava medicare le più profonde, le più insanabili ferite e, fasciarle quasi d'oblio... così come sembrò ad un piccolo soldato romano, che, tenendo i moncherini sulle coperte, smaniava per rivedere la Duse, per udire la sua voce che gli avrebbe dato l'illusione — diceva — di veder rifiorire le sue povere braccia mozzate.

Dopo avere per 12 anni abbandonato le scene, ella vi ritornò non più giovane, stanca ormai di forze, turbata da insidiosi malori. Perché vi ritornò?

Fu detto che Eleonora Duse non avrebbe mai intrappreso l'ultimo faticoso funesto viaggio se l'Italia e soprattutto il Governo nazionale fossero venuti in suo ausilio e l'avessero così trattenuta fra noi.

La voce è stata raccolta all'estero, fondandosi probabilmente su qualche accento di sconforto uscito dalle labbra della grande attrice nella sua invincibile tristezza.

Ma la voce dev'essere recisamente smentita.

E pensò a smentirla un alto spirito, il Duca Tommaso Gallarati Scotti, nella lirica commemorazione ch'egli tenne il 21 Aprile

1925 ad Asolo riferendo le stesse parole di Lei. Disse Eleonora Duse :

«Io debbo partire. È la necessità della vita che mi obbliga ad accettare di andar lontano. Sono così stanca che ero tentata di accettare quello che mi offrivano.

So che il Governo è disposto a far qualcosa per me. Ma io non saprei vivere sapendomi di peso allo Stato. Vi sono i mutilati, i combattenti, gli orfani di guerra. Io posso ancora lavorare. Lo debbo. — I miei, che erano poveri, sono morti poveri lavorando. È giusto che io finisca come loro!»

Parole, Signori, che commuovono ed elevano, parole che moralmente superano la più fervida vibrazione di voce, il più bel gesto, l'apparizione più suggestiva, l'atteggiamento più nobile dell'artista sulla scena!

*

Ora, poteva questa «appassionata pellegrina» — così la chiamò felicemente Matilde Serao — attraversare la vita, accostare tanti episodi dolorosi del Destino umano, subire tante prove, assistere al terribile sconvolgimento della guerra, senza sentire il bisogno d'elevarsi alle cose superiori dell'anima? senza essere afferrata ad ora ad ora dal senso del soprannaturale e del mistero?

Questa la sua evoluzione spirituale illustrata dallo Schneider.

Ma Gemma Ferruggia, che fu per lunghi anni amica intima della Duse, che volle in un volumetto ricco di ricordi personali e di citazioni autentiche, intitolato *La nostra vera Duse*, ritrarla schiettamente nella sua umanità viva, nella sua passionalità mutevole, nella sua fragilità possente, si domanda, alludendo soprattutto al libro dello Schneider : «Come riconoscerla nel mistico fantasma che una stampa ignara ha fabbricato dopo la notizia della sua morte?»

Ebbene io penso che lo Schneider non abbia alterata, tanto meno falsata l'immagine della Duse. Egli l'ha integrata, illuminando la crisi spirituale prodottasi in lei, come in altre nature d'elezione, durante questo procelloso periodo della vita contemporanea ; ci ha rappresentato non già una Duse in contrasto con quella che ci era nota, ma una parte recondita della sua coscienza, che prima era stata se non interamente soffocata, certo soverchiata da altre cure ed ansie terrene.

Osservante e praticante, no ; forse nemmeno credente, nel senso usuale della parola ; ma anelante al divino, ma compresa

di riverenza per la fede cristiana, ma bramosa di ascendere e comprendere. Lo provano incontestabilmente le sue confidenze agli intimi amici, la preghiera di S. Tommaso d'Aquino ch'Ella prediligeva; la sua ammirazione per la nobile figura di Padre Giorgio Tyrrell; e l'entusiasmo non pure artistico ma religioso con cui Ella interpretò il «*Così sia!*» di Tommaso Gallarati-Scotti, troppo alto d'ispirazione e d'aspirazione per essere compreso, soprattutto per essere sentito da anime comuni.

L'ultima mèta del suo drammatico pellegrinaggio fu l'America. E già questo continente, rivelato e aperto alla civiltà dal Genio di un italiano, ha una grande, direi quasi una familiare attrattiva per la gente italiana.

Gli illustri vi portano il fascino consolatore dell'Arte, della voce modulata, del canto, del suono; gli umili la forza feconda del lavoro. E qui, dove la regina della scena era già stata acclamata con tanto fervore, essa doveva raccogliere gli estremi trionfi, troncata dalla morte.

La prova era ardua, assai ardua, perché ogni ruga che l'età incide sulla fronte d'una attrice diviene spietata nemica del suo successo, specialmente dinanzi a un pubblico straniero, non trattenuto da convenienze e riguardi nazionali. La Duse vinse la prova, ritrovando in America gli stessi entusiasmi, le stesse folle deliranti di 12 anni prima. Doppia testimonianza: di persistente vitalità in lei, di memore fedeltà nel pubblico americano.

*

Ma avrebbe mai pensato la pallida, febbrile Signora, di spegnersi lontano, così lontano dalla sua diletta Italia?

Il dubbio atroce, spuntato in Lei negli ultimi giorni e divenuto presto certezza spietata, fu il dramma supremo di quella vita.

Il dramma irreparabile.

Quando dall'America giunse il crudele annuncio, una voce disse: «Sia seppellita a Roma, la città di tutte le grandezze e di tutte le glorie.»

Era voce d'omaggio, forse un po' retorica, certo in contrasto con la natura delicata e ritrosa di Lei.

A «Campo Verano» tra quell'immenso popolo di morti, la dolce e dolorosa creatura sarebbe rimasta come sperduta.

Se non che, un illustre commediografo e devoto amico della defunta, Marco Praga, si oppose, rivelando la volontà di Lei, pienamente confermata da altre e dirette testimonianze.

Eleonora Duse aveva acquistato una modesta casa in Asolo, il ridente paese montanino della provincia di Treviso, che ospitò la Regina Caterina Cornaro, venne celebrato da Pietro Bembo e fu caro ai giorni nostri ad un eminente poeta inglese, Roberto Browning, il quale diceva: «Quando sarò morto, apritemi il cuore e vi troverete incisa la parola: *«Italia!»*»

Ad Asolo Eleonora Duse aveva espresso il voto d'essere sepolta.

Il voto fu esaudito.

E mentre si era formulato il proposito di aprire una sottoscrizione per consacrare all'Estinta un superbo sepolcro, fu con più umano sentimento, deciso che il sepolcro fosse semplice, suggellato da un masso del Grappa, della «Montagna Sacra» com'essa amava chiamarlo, e che la sottoscrizione venisse destinata ad erigere nella verde pace di Asolo una «Casa di Riposo», per gli Attori vecchi e poveri, affinché questi umili combattenti della scena, a cui la fortuna avesse negato pei tardi anni ogni agio e ristoro, — fossero custodi vigili della tomba ove dorme la loro eccelsa condottiera. Ahimé! il nobile progetto sembra fallito, per incapacità di organizzazione, come altri pur nobilissimi che Eleonora Duse aveva vagheggiato in vita.

*

Quella voce, quella voce incantevole, che aveva scossi e ammaliati tanti cuori, è muta per sempre.

La creatura che fu un'inquieta pellegrina dell'Arte e della passione, riposa eternamente immobile nella sua terra veneta.

Ma il vasto scenario che circonda la sua pietra sepolcrale è ben degno di Lei!

Sono i colli asolani «gentili ed alti al pari dell'Anima sua» come diceva il Poeta — dei colli di Arquà, intorno alla Tomba del Cantore di Laura.

È il Montello!

Ed è il Grappa!

È un idillio di natura intrecciato all'epopea della Patria.

Così: bellezza e gloria si compongono in sublime armonia intorno al nome di questa Morta—Immortale: *Eleonora Duse!*

Adriana Fradeletto.